Le età, erotiche, di Ginevra

\*\*\*Adolescenza\*\*\*

Li ho sempre amati, i cavalli. E come non avrei potuto, amarli: ci sono nata in mezzo. La mia famiglia gestiva un agriturismo in Maremma con annesso maneggio e, inoltre, li allevava.

Gli, uomini, invece, ho imparato ad amarli più tardi: in senso biblico, intendo… Mettiamolo in chiaro fin da subito: i cavalli non li ho amati in senso biblico… anche se… in alcune situazioni credo di esserci andata molto vicina. D’altronde, farsi penetrare da un cavallo non è mica una passeggiata di salute: c’è da rimetterci la pelle, quello è sicuro; in quanto a godere… mah, non lo so mica se farsi sfondare l’utero da sessanta centimetri di pene equino si possa definire venire oppure andare… all’altro mondo.

Cominciai a cavalcare ancor prima di camminare, in braccio a mio padre, naturalmente. E da quel giorno non ho più smesso.

Ricordo con nostalgia le lunghe cavalcate nella pianura, fin sulla costa; e poi la morbida ascesa che, al tramonto, mi portava verso casa.

Cavalcare a pelo stringendo la criniera tra le mani, fu una scoperta affascinante: lo avevo visto fare in un film western e, subitamente, decisi che avrei dovuto provarci. Caddi diverse volte da cavallo, all’interno del maneggio, per acquisire la necessaria esperienza, e consapevolezza, prima di avventurarmi sui sentieri prativi e spingermi sino all’interno della pineta.

Mio padre non vedeva di buon occhio quel modo di cavalcare libero da orpelli; temeva che senza i necessari appigli e punti d’appoggio potessi cadere e farmi male, molto male. Dovetti implorarlo a lungo per convincerlo e riuscire a raggiungere un compromesso soddisfacente per entrambi: avrei potuto cavalcare a pelo soltanto all’interno del maneggio. Ma dal giorno che ebbi un orgasmo mentre Robin (il mio amatissimo cavallo) galoppava lungo la staccionata, cavalcare all’interno del maneggio stava diventando un azzardo: qualcuno avrebbe potuto notare il mio sguardo, e non solo. Così, fui costretta a ingannare mio padre; il quale, vedendomi lasciare il maneggio con Robin perfettamente bardato si tranquillizzava.

Avevo sedici anni e, fino ad allora, mi ero limitata a masturbarmi mentre strigliavo Robin lontana da occhi indiscreti: dentro il suo box.

Il giorno della svolta sessuale, se così la possiamo definire, si palesò in quella che si sarebbe rivelata la più calda giornata dell’estate. Per sconfiggere la canicola avevo optato per un abbigliamento minimale; invero più adatto a trascorrere una giornata in spiaggia: canotta, slip bianche e ai piedi un paio di infradito rosa di plastica.

Dopo essere passata sotto la staccionata, mi soffermai a guardare Robin che trotterellava con fare annoiato dentro il recinto. A un certo punto si fermò e con un movimento del capo parve invitarmi a saltargli in groppa. Non me lo feci certo ripetere; mollai le infradito, mi arrampicai sulla staccionata e lo chiamai con un fischio.

Robin venne verso di me e si posizionò, come al solito, in modo che potessi saltargli in groppa senza difficoltà. «Ciao, Robin, mi stavi aspettando?» gli sussurrai all’orecchio mentre afferravo saldamente la criniera; dopodiché mi accomodai in groppa e lo spronai accarezzando i suoi fianchi coi talloni.

La groppa calda e sudata mi trasmise fin da subito una piacevole sensazione, mai provata in precedenza. “Strano”, pensai, esortando Robin ad aumentare l’andatura.

Nonostante il seno abbastanza pesante (una terza abbondante… molto abbondante) non indossavo, come mi succedeva ormai da un anno, il reggiseno quando cavalcavo: sentirlo ballonzolare sotto la canotta lasca stimolava l’eccitazione che, solitamente, più tardi avrei piacevolmente soddisfatto dentro il box di Robin.

Ma quel caldo pomeriggio di luglio, non ce la feci proprio ad attendere. Le cosce che strusciavano contro il manto nerissimo; la vagina all’interno dello slip che si spostava avanti e indietro sulla groppa calda al ritmo dell’andatura, mi procurarono un senso di gradevole vertigine. «Così, Robin, continua così», mormorai stringendogli il collo e appoggiando la guancia accanto al suo orecchio destro. E lui… mantenne lo stesso ritmo. Ed io… baciandolo sul collo mi sentii invadere di piacere. E dopo un incontenibile doppio orgasmo… mi ritrovai con le chiappe per terra.

La colpa fu solamente mia; durante il secondo orgasmo, mentre gemevo eccitata avvinghiata al collo di Robin, mi parve di fluttuare leggera sopra una nuvola… credo, anzi, ne sono certa, di aver perso i sensi per qualche istante; il tempo bastante per allentare la presa e scivolare di lato, sul fianco destro del quadrupede.

“Per fortuna non mi ha visto nessuno. Devo contenermi se non voglio essere scoperta”, pensai guardandomi attorno allarmata. Mi rimisi in piedi. “Sono bagnatissima”, constatai toccandomi tra le cosce. Abbassai lo sguardo… e compresi che cavalcare con indosso solamente la parte bassa del costume da bagno, da lì in avanti sarebbe stato un azzardo: se qualcuno mi avesse visto, nel migliore dei casi avrebbe potuto pensare che mi fossi pisciata addosso; nel peggiore… mi avrebbe colta sul fatto. Corsi in camera, sfilai lo slip, tirai dall’armadio un’ampia gonna lunga fino ai polpacci, la indossai, tornai da Robin e dopo avergli messo le briglie lo accompagnai nel box.

Mentre mi avvicinavo a Robin per levargli le briglie, rammentando quanto successo poco prima nel maneggio sentii il calore invadermi di nuovo. «Oggi ti sei superato», gli sussurrai accarezzandolo sulla groppa. Fu in quel momento che ebbi l’illuminazione.

Incapace di trattenermi, senza stare troppo a pensarci su mi arrampicai su due balle di fieno accatastate contro la parete e, tirandolo per le briglie, lo avvicinai e gli saltai in groppa. Dopo aver sistemato la gonna in modo che mi coprisse senza finire tra le cosce, iniziai a strusciare, pelo contro pelo, con movimenti lenti, aumentando via via l’intensità. «Oh mio Dio… Oh, mio Dio», ansimai all’apice del piacere.

«Signorina, le serve aiuto?» udii chiamare: era Luigi, lo stalliere, che stava riportando un puledro dalla madre.

«E’ tutto a posto, Luigi!» esclamai saltando dalla groppa, cominciando a ridere coprendomi la bocca con le mani. Poi, mentre lo strigliavo, iniziai a elaborare il piano per sfruttare appieno le potenzialità erotiche della cavalcata pelo contro pelo senza il timore di essere scoperta. “Sicuramente non lo posso fare all’interno del maneggio… Il problema è che papà non mi permetterà mai di cavalcare a pelo all’esterno dell’agriturismo. Come posso fare?” mi chiesi alla fine, cominciando a rimuginare.

La soluzione mi giunse nel cuore di una notte per gran parte insonne. «Non vedo l’ora che venga domani», conclusi soddisfatta, riuscendo finalmente a concedermi qualche ora di meritato riposo.

Vedendomi lasciare l’agriturismo In sella a Robin perfettamente bardato, con indosso canottiera, gonna lunga e ai piedi gli stivaletti alla texana, mio padre non poteva certo sospettare che dopo essermi allontanata potessi sbarazzarmi dei finimenti, nascondendoli nel mulino abbandonato, per proseguire cavalcando a pelo contro pelo all’interno della pineta.

Fu una prima volta indimenticabile. Già durante l’avvicinamento al vecchio mulino, trovai assai stimolante lo sfregamento della vagina contro il cuoio della sella. Ma quello fu nulla, se confrontato all’eccitazione che mi procurò galoppare all’interno della pineta, pelo contro pelo. Un piacere irrinunciabile che, nei mesi a venire, mi costrinse a spostare sempre più in alto l’asticella della lussuria. Sino a spingermi, ad inizio autunno, quando ancora il clima lo permetteva e la pineta non era più frequentata dai turisti che affollavano gli alberghi della costa, ad esibirmi nella mia prima cavalcata “dannunziana”, con orgasmo incorporato.

Quell’anno andava di moda tra le compagne del liceo classico, disquisire sulle leggendarie perversioni erotiche del Vate. Tra gli argomenti che meritavano di essere approfonditi, mentre le mie compagne focalizzarono l’attenzione sulla vulgata riguardante l’asportazione delle costole per praticare agevolmente l’autoerotismo, io… decisi di sperimentare la cavalcata “dannunziana”.

Ero convintissima che anche la scelta di cavalcare nudo sulla spiaggia fosse una delle tante, vere o presunte, perversioni erotiche del poeta; a quel punto, però, prima di passare dalla teoria alla pratica dovevo scegliere un posto lontano da occhi indiscreti.

Giudicandola troppo allo scoperto, scartai fin da subito la spiaggia e ripiegai sulla pineta.

Dopo aver ispezionato attentamente i dintorni e aver constatato, tendendo l’orecchio, che si udissero soltanto i cinguettii degli uccelli, mi levai in fretta e furia gonna e canottiera, le appesi a un ramo e iniziai a cavalcare.

Il timore di essere scoperta, unito al piacere di cavalcare nuda, si rivelò eroticamente molto gratificante: un’esperienza da ripetere, la valutai.

V’è d’aggiungere che il timore di essere scoperta mi permise di percorrere poco più di duecento metri prima di far voltare il cavallo e tornare indietro: quattro minuti scarsi, ma così eroticamente adrenalinici … da riuscire a procurarmi un orgasmo ben prima di giungere al traguardo.

A quella prima, breve cavalcata “dannunziana”, ne seguirono altre, sempre un po’ più lunghe e goderecce, sino a quando i rigori dell’inverno mi costrinsero a più miti consigli; senza peraltro rinunciare del tutto a cavalcare pelo contro pelo (gonna pesante, giubbetto di pelle, niente intimo e via andare; ovvero: godere). Con il ritorno della primavera, ci sarebbe stato tempo per tornare alle vecchie abitudini.

Ah, come avrei voluto che quei meravigliosi, spensierati ed eccitanti anni non finissero mai.

Robin se ne andò insieme alla mia adolescenza; lasciandomi un gran vuoto dentro al cuore e la ferma intenzione di non sostituirlo con nessun altro, uomo o cavallo che fosse.

Ma così non fu. Stavolta fu un uomo, il mio primo uomo, a condurmi per mano dentro i piaceri dell’età adulta.

Aldo aveva molti pregi… e un unico difetto: era amico d’infanzia di mio padre e, come tale, aveva la sua stessa età. Trent’anni di differenza sono molti, forse troppi; eccolo lì il vero problema dello zio Aldo (così amavo apostrofarlo ironicamente quando veniva al maneggio).

Il giorno che, mentre cavalcavamo nella pineta, mi invitò a trascorrere le vacanze estive nella sua villa in Sardegna, non avevo messo in conto d’innamorarmi…

\*\*\*Età adulta\*\*\*

La villa di Aldo, era stupenda. E dotata di ogni confort: sauna, piscina, vasca idromassaggio, palestra. Ma a lasciarmi letteralmente senza fiato fu lo yacht, con relativo equipaggio; non furono le dimensioni – comunque notevoli – a stupirmi, ma il motivo per cui lo aveva acquistato.

Passeggiando lungo le banchine del porto il giorno che mi presentò all’equipaggio, Aldo mi spiegò di non avere mai amato navigare, ma lo yacht era uno status symbol indispensabile, se si voleva intrattenere rapporti d’affari con personaggi di un certo calibro. «A proposito: domani sera organizzerò un ricevimento a bordo per festeggiare l’anniversario di matrimonio di un amico», mi annunciò alla fine.

«Quale amico, lo conosco?» gli chiesi incuriosita, parandomi davanti a lui come facevo da bambina quando pretendevo rispondesse a domande sciocche; ma per me, di vitale importanza.

Aldo mi regalò un sorriso sornione. «Si dice amico, si legge: socio.»

«C’è differenza?» mi venne logico chiedergli.

«L’amico può essere anche un socio…» cominciò a dire, piegò appena l’angolo destro delle labbra in un accenno di amaro sorriso e concluse in tono di sentenza: «ma un socio in affari, non sarà mai un amico vero e sincero!»

«Ah, ho capito», feci, anche se in realtà avevo capito ben poco delle dinamiche affaristiche che ruotavano attorno a ricevimenti e feste agostane.

«Naturalmente, sei invitata», aggiunse riprendendo a camminare.

La qual cosa mi spaventò. «Se non ti spiace, preferirei di no. Temo di non essere all’altezza dei tuoi illustri ospiti», argomentai, imbronciata.

Questa volta fu Aldo a pararsi davanti a me; mi pose le mani sulle spalle. «Guardami, Ginevra», cominciò a dire, fissandomi con i suoi stupendi occhi cerulei. «I miei ospiti di lustro hanno soltanto le scarpe e, alcuni di loro, pure i portafogli. Non lasciarti impressionare. Su quest’isola puoi incontrare grandi uomini, nuovi parvenu e pidocchi pronti a fregare anche la loro madre per ritagliarsi un posto al sole. La tua fresca bellezza, domani lascerà tutti a bocca aperta.»

«Non saprei nemmeno come comportarmi… ti prego, Aldo», lo supplicai.

«Cerca di essere te stessa. Basterà!» tagliò corto.

Ormai rassegnata al peggio, giocai la carta della disperazione. «Non saprei nemmeno cosa mettermi. In valigia ho soltanto abiti pratici.»

«Uhm, questo sì che è davvero un grosso problema», fece lui, aggrottando le sopracciglia e accarezzandosi il mento. E prima che avessi il tempo di sospirare per lo scampato pericolo… «Andiamo!» esclamò prendendomi per mano.

«Dove mi vuoi portare?» gli chiesi guardandomi attorno smarrita.

«A risolvere il grosso problema», rispose, trascinandomi dentro una boutique extralusso.

Aldo aveva classe, lo si evinceva dal suo modo di porsi, di far sentire una ragazza palesemente fuori posto, alla stregua di una principessa. I suoi consigli furono preziosi, nell’aiutarmi a scegliere l’abito e le scarpe giuste. E anche il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, per spiegare alla parrucchiera, fatta venire appositamente in villa, il tipo di acconciatura che avevamo studiato durante il pranzo. Sì, credo proprio che a quel punto, fossi già innamorata persa del mio affascinante “zio”.

Quando, dopo essere scesi dalla macchina, raggiunsi il molo stretta al braccio di Aldo, le gambe tremolanti si fecero di legno. «Non ce la faccio, Aldo», mormorai strattonandolo, osservando i suoi ospiti in attesa accanto alla passerella.

Lui si fermò, disse agli ospiti di salire a bordo e poi si volse verso di me: «Non c’è fretta, prenditi tutto il tempo necessario», mi incoraggiò.

Scossi la testa rassegnata. «Non ce la farò mai.»

«Sì che ce la farai… Ma le hai viste le altre?... Non ce n’è una alla tua altezza…» mi squadrò da capo a piedi. «Sei stupenda, Ginevra…», mormorò mentre una carezza scendendo dalla guancia raggiungeva il mento, «un’affascinante sirena», aggiunse con un trasporto tale, che insieme al bacio appoggiato delicatamente sulle labbra… mi fece correre ben più di un brivido: non credo proprio fosse sudore quello che sentivo tra le cosce.

Trassi un profondo respiro. «Sono pronta», annunciai esalandolo.

«Grazie, Ginevra», fece lui, poi mi strinse la mano e mi aiutò a salire la passerella.

Quando fummo a bordo, i marinai ritirarono la passerella, mollarono gli ormeggi e ci staccammo dal molo. La festa era programmata al largo, davanti alla villa di Aldo, che dominava l’insenatura dall’alto.

Devo dire che i suoi ospiti si dimostrarono tutti gentili, facendomi sentire fin da subito a mio agio. Io, più che interloquire ascoltavo, per la verità non sempre con interesse, le conversazioni tra le signore; e osservavo, con molto più interesse, gli uomini intenti a discutere di affari… No, non erano gli affari ad interessarmi, ma Aldo; un gigante ai miei occhi, che tutti ascoltavano pendendo dalle sue labbra: come potevo non innamorarmi dell’uomo brizzolato, affascinante nell’aspetto e nell’imporre il suo punto di vista, con la stoffa da vero leader?

La serata, dopo il rito del brindisi con auguri di altri cento anni felici ai festeggiati, si concluse con il colpo di scena finale: i fuochi pirotecnici fatti predisporre da Aldo nel giardino della villa.

A quel punto, tutti gli ospiti si avvicinarono alla battagliola di dritta per godersi lo spettacolo.

Dopo essermi accostata anch’io, mentre osservavo con sguardo rivolto all’insù e occhi stupefatti lo spettacolo, mi sentii cingere in vita; bastò il profumo a farmi capire chi ci fosse alle mie spalle. Non mi volsi e continuai a guardare i fuochi sorridendo, sino a quando avvicinò le labbra al mio orecchio e sussurrò: «Sei felice, Ginevra».

Posi le mani sulle sue, le aveva adagiate sul mio ventre, volsi il capo a destra e… «Sì, lo sono», risposi in un sussurro che era tutto un programma.

Allora Aldo mi fece ruotare e quando fummo uno davanti all’altra… stringendomi a sé mi baciò con trasporto, lì, davanti a tutto il suo mondo. Lo scoppio, i lampi dei fuochi, mi sembrava tutto così lontano in quel magnifico, lunghissimo attimo; interrotto dallo scrosciante applauso degli ospiti che si complimentavano con Aldo per la riuscitissima serata.

Ricordo con nostalgia quella prima, stupenda notte d’amore con Aldo.

Tornammo in villa, entrambi abbastanza allegri…diciamo le cose come stanno: eravamo proprio ubriachi.

«Aspetta», disse mentre stavo scendendo dalla macchina. E senza aggiungere altro mi prese in braccio. «E’ la tua prima volta?» mi chiese poi, portandomi dentro casa.

«Sì» risposi. «Sono un po’ tesa.»

«Non devi», mi rassicurò con quella sua voce pastosa, avvolgente. «Saprò essere delicato, come il più dolce degli amanti.»

Quella notte persi la verginità senza nemmeno accorgermene. Seguirono notti, e giorni, infuocati; pregni di feste e di sesso. Facevamo l’amore in ogni dove: stesi sul prato, dentro la piscina, su una spiaggetta solitaria raggiunta con il tender dello yacht. Mi sembrava di vivere un sogno senza fine. Aldo mi riempiva di ogni premura, nulla poteva scalfire la nostra felicità.

Mancavano pochi giorni alla fine della vacanza, quando un piccolo problema minacciava di rovinare la favola nella quale mi ero calata.

Aldo stava leggendo il quotidiano seduto sulla sdraio a bordo piscina; mi avvicinai, lo salutai e mi stesi sul lettino: indossavo solamente un perizoma che copriva a malapena la vezzosa strisciolina di pelo pubico.

Lui posò il giornale sul tavolino, guardò con interesse il mio seno: sin dalla prima volta che mi vide nuda, confessò di trovare le mie areole, molto grandi, incredibilmente eccitanti. Si accostò al lettino. «Sei ingrassata?» mi chiese, cominciando a leccarle e a mordicchiarmi i capezzoli.

«Tre chili, sono preoccupata», risposi.

«Non devi. Sei ancora più bella», mi rassicurò mentre mi sfilava il perizoma.

«Ti prego, la domestica potrebbe vederci», lo avvertii.

«Caterina non metterebbe neanche un piede in giardino quando siamo in piscina», ribatté completando l’operazione.

Lo sapevo che aveva istruito la domestica, ma quella mattina proprio non mi andava di fare sesso in acqua. Ma quando finì con la faccia tra le mie cosce e si mise a titillare il clitoride con la lingua… ebbi un ripensamento. Poi, dopo avermi eccitata sin quasi a farmi venire, mi prese in braccio e iniziò a scendere i gradini all’interno della piscina… a quel punto, la voglia di sesso sfrenato scacciò dalla mente il problema che rischiava di vanificare i gustosi preliminari propedeutici a un monumentale amplesso subacqueo.

Alla fine, esausta e soddisfatta mi stesi nuda sul lettino. Aldo, invece, rimase ancora un po’ a mollo. Quando uscì dall’acqua, notando il mio sguardo incupito me ne chiese conto.

«Ho un ritardo», risposi preoccupata.

«Può capitare», si limitò a dire, sedendosi sulla sdraio.

La calma olimpica con cui aveva accolto la notizia mi innervosì. «A me non è mai capitato. Credo di essere incinta», rilanciai.

«E’ solo un normale ritardo, credimi», affermò con il fare di chi aveva la verità in tasca, prendendo il quotidiano dal tavolino.

A quel punto mi tirai su, lo guardai e… «Un normale ritardo?!... Un normale ritardo?!» urlai alzandomi dal lettino.

Aldo sbuffò, posò nuovamente il giornale sul tavolino. «Niente di più e niente di meno di un normalissimo ritardo», ribadì, calmo.

Sin troppo calmo per i miei gusti. «Sono tre settimane che almeno una volta al giorno facciamo sesso come se non ci fosse un domani. E non ricordo una volta che sia una, in cui tu abbia perlomeno tentato il salto della quaglia!» urlai stridula.

«Ahahah! Bella battuta, questo me la segno», fece lui per stemprare il clima.

A quel punto trascesi. «Beh, allora segnati pure questa: mi hai riempito con ettolitri di caldo sperma! Le probabilità che in tre settimane neanche uno spermatozoo abbia raggiunto il bersaglio, saranno una su un milione; sempreché non stessi simulando un orgasmo mentre usavi la mia fica come un orinatoio!»

«Ginevra!» esclamò Aldo balzando dalla sdraio. Mi fissò con sguardo torvo, colpevolizzante. «Ti rendi conto di cosa stai dicendo?... Una volgarità così… becera! Non è degna del genere femminile.»

La reprimenda di Aldo colpì nel segno. In quel momento sarei sprofondata. Coprendomi il volto con le mani mi sedetti sul lettino. «Scusa… non so cosa mi sia preso… Sono fuori di me… Non volevo, te lo giuro… Cerca almeno di capire in che situazione mi hai cacciata», singhiozzavo disperata.

Aldo si accomodò accanto. «Ascolta, Ginevra», esordì pacatamente, guardando davanti a sé. «Qualche anno fa, mi chiedesti perché non mi fossi ancora sposato… ricordi?»

«Sì, e tu mi risposi che, a differenza di mio padre, nessuna donna aveva saputo domarti», rammentai.

Aldo annuì. «Ti ho mentito», confessò poi.

Lo guardai incredula. «Sei sposato?»

«Da uomo pragmatico, quale io mi ritengo, prima di compiere un passo, in affari come nella vita, ho sempre soppesato i pro e i contro», così cominciò, in perfetto stile affaristico finanziario, a spiegarmi le leggi non scritte che governano la perfetta e felice unione tra due individui che, pur amandosi alla follia, se non fossero in possesso del requisito basilare per la riuscita del matrimonio si avvierebbero verso un fallimento annunciato. «Ci si sposa per creare una famiglia, eccolo spiegato in poche parole il requisito indispensabile per una felice e durevole unione…» fece una pausa, credo perdendosi nel ricordo di ciò che poteva essere e non è stato: lo evinsi dal tono melanconico con cui riprese a raccontarsi. «C’è stato un tempo in cui ho desiderato ardentemente portare all’altare la mia compagna, Patrizia. Sognavo una famiglia numerosa. Dei figli a cui affidare le redini dell’impero che stavo costruendo… Ma la fortuna che mi aveva assisto durante la mia scalata al successo imprenditoriale, in quel frangente mi abbandonò. Ero irrimediabilmente sterile! Lo sancì il check up completo a cui mi sottoposi per volere del mio futuro suocero, che per niente al mondo avrebbe concesso la mano della sua unica erede a un mezzo uomo incapace di procreare!»

«E’ mostruoso… e Patrizia, come la prese?» gli chiesi, trovando inconcepibile il comportamento da padre padrone.

«Il suo potente paparino non amava essere contraddetto…» rispose con amara ironia. «Credo non mi amasse abbastanza… o, probabilmente, non mi ha mai amato. Lo evinsi dal fatto che sei mesi dopo mi aveva già rimpiazzato sull’altare con un broker in grado di procreare, scelto con cura tra quelli della scuderia del padre…» Mi fissò, sospirò e chiosò, con un’increspatura nella voce che percepii di delusione: «Tranquillizzati: è soltanto un ritardo… nient’altro che un ritardo».

Non immaginavo certo di riaprire una ferita mai completamente rimarginata parlando del mio ritardo; ma oramai, la frittata era fatta. A quel punto, analizzando i fatti con un po’ più di lucidità, mi chiesi cosa veramente rappresentassi per lui. Cominciai prendendola alla larga: «Tornando indietro con la mente, ricordo di averti visto arrivare all’agriturismo con almeno quattro ragazze differenti nel corso degli anni».

«Amori, se così li vogliamo chiamare, di una stagione o poco più», affermò senza particolare emozione.

Strappando così l’ultimo brandello di favola in cui mi ero calata. «A quanto pare, quest’anno è toccata a me, la palma di reginetta d’agosto», considerai sconsolata.

Aldo tergiversò. «Riccardo è il mio miglior amico, l’unico vero amico. Non avrei voluto…» allargò le braccia, «… purtroppo, è successo… mi spiace, Ginevra.»

«Del rapporto profondo che ti lega a mio padre, ne sono consapevole. Volevo sentirmi dire che mi stavo sbagliando… Evidentemente, non mi sbagliavo…» trassi un profondo respiro. «Me ne farò una ragione», conclusi alzandomi dal lettino.

«Dove vai ora?» mi chiese alzandosi a sua volta.

«A fare i bagagli, me ne torno a casa!» risposi seccata.

«Mancano ancora quattro giorni e…»

«Ho deciso di rompere il contratto di amante stagionale!» sbottai con voce rotta.

Aldo sbuffò. «Come speri di tornare a casa, a nuoto? Non hai nemmeno il biglietto per il traghetto!»

A quel punto scoppiai in un pianto dirotto. «Non lo so… non capisco più niente… ma qui non ci resto», singhiozzavo.

Aldo si avvicinò. «Come vuoi tu, partiremo oggi stesso», mormorò provando ad abbracciarmi.

«Non mi toccare!» gridai con voce stridula, facendo un passo indietro; allarmando la domestica che, affacciandosi alla porta, vedendomi nuda in mezzo al prato accanto ad Aldo in boxer si ritirò all’interno.

«Stai calma… ecco, vedi, non ti tocco…» mi tranquillizzò alzando le mani. «Mentre prepari i bagagli chiamo l’aeroporto e faccio preparare l’aereo. Ti prometto che stasera dormirai nel tuo letto.»

Rassicurata e rinfrancata, me ne andai a riempire le valige.

Oltre al pilota e lo steward, c’eravamo soltanto io e a Aldo, a bordo del suo aereo privato.

Io, imbronciata, infossata dentro il sedile in fondo alla carlinga; lui, accomodato sul sedile più distante, impegnato a leggere report sul pc portatile.

 Quando atterrammo, l’autista mi fece accomodare sul sedile posteriore; Aldo, invece, si sedette davanti. Non volava neanche una mosca nell’abitacolo mentre attendevamo che l’autista finisse di caricare le mie valige; e anche dopo, salvo poche frasi scambiate tra Aldo e l’autista, un silenzio pesante accompagnò il tragitto verso casa.

Quando l’automobile si fermò sul vialetto davanti a casa, tirai un sospiro di sollievo e scesi; seguita da Aldo e dall’autista, che si premurò di aprire il bagaglio, prendere le valige e posarle accanto all’ingresso.

Incavolata com’ero, non mi accorsi che mio padre stava venendo verso di noi tenendo un puledro per le redini.

Quando me ne accorsi, abbassai il capo e mi diressi verso l’ingresso. «Ciao, papà», borbottai sbrigativamente passandogli accanto.

Mi conosceva troppo bene, per non capire che qualcosa era andato storto. «Aspetta, Ginevra!... E’ successo qualcosa?» mi chiese in tono grave.

«Chiedilo al tuo amico, cosa è successo», sibilai, indicandolo con un movimento del capo.

Aldo era fermo accanto all’automobile. «Allora?» fece mio padre, fissandolo torvo.

«Nulla che lei non volesse», rispose in tono mesto, abbassando lo sguardo.

E tanto bastò. «Vattene!» esclamò mio padre, serrando il pugno.

Aldo tentennò un attimo, poi fece cenno all’autista di mettersi alla guida. «Mi spiace, non avrei dovuto», mormorò contrito, poi aprì la portiera e si accomodò sul sedile anteriore.

«Bastardo!» sibilò mio padre guardando l’automobile lasciare l’agriturismo. Quella fu l’ultima volta che mio padre vide Aldo.

Mia madre quel giorno non c’era: si trovava a Merano per la sua solita settimana di cure termali. Così ebbi il tempo di chiarirmi con mio padre e decidere, di comune accordo, di lasciare le parti più scabrose, compreso il per me triste finale, fuori dal racconto che le avrei fatto delle mie stupende vacanze in Sardegna.

Ero a pezzi. Come mi sentissi, è presto detto: come una principessa sbattuta fuori dalla favola ingiustamente. Nonostante i fattori contrari: i troppi anni di differenza, il fatto che stessimo insieme da meno di un mese, la stagione e il posto che contribuiscono a far nascere amori effimeri destinati a durare il tempo della vacanza… come una ragazzina ingenua alle prese con il primo innamoramento, avevo creduto veramente che la nostra storia potesse proseguire anche fuori dalla favola agostana.

Era stata una bella botta, tremenda. Ci misi qualche mese a realizzare che la vita mi avrebbe posta davanti ad altre occasioni, da cogliere cercando di non farmi troppo male.

Ci furono altre storie, altri ragazzi con cui condividere un pezzo di cammino. Ma nessuno riuscì a cancellare dalla mente il trauma di una favola senza lieto fine.

Avventure sessuali da troncare prima di essere stroncata, questo erano. Avevo imparato la lezione.

Ci furono anche altre cavalcate pelo contro pelo; un misero tentativo di ritrovare la spensieratezza erotica della perduta adolescenza.

Intanto gli anni correvano al galoppo, ed io con essi. Ne erano trascorsi dieci, quando mia madre decise di prendere letteralmente il volo.

Volò non so dove insieme al suo amante (l’istruttore di pilates), portandosi dietro la cassa (amministrava la società a conduzione familiare che gestiva l’agriturismo) e lasciandoci in brache di tela.

A quel punto compresi che non è il tempo, lungo oppure breve, a cementare o corrodere l’amore. Le sue dinamiche seguono sentieri più o meno tortuosi, più o meno lunghi che possono precipitarti nell’abisso quando meno te lo aspetti.

Oltre ad aver perso la donna amata, ora mio padre doveva far fronte al mutuo, acceso per rinnovare l’agriturismo, agli stipendi del personale e alle spese per manutenere la struttura con le poche centinaia di euri che mia madre, bontà sua, aveva lasciato sul conto corrente.

Per la prima volta nella sua vita, mio padre dovette acconciarsi ad andare con il cappello in mano da parenti e amici a chiedere un prestito; ma i pochi denari che riuscì a racimolare bastarono appena a pagare un mese di stipendio al personale.

Eravamo praticamente sul lastrico. Grazie ad altri piccoli prestiti ottenuti in seguito, riuscimmo a tirare avanti in qualche modo.

Nonostante i nostri sforzi, le rate del muto, però, non riuscimmo ad onorarle. Già pensavamo a dove trasferirci il giorno, oramai non troppo lontano, in cui la banca avrebbe fatto valere l’ipoteca; quando avvenne il miracolo.

«E’ finita, Ginevra», mi annunciò piangendo il giorno che il nuovo direttore gli telefonò dicendogli di passare in banca per comunicazioni urgenti.

«L’agriturismo è salvo!» esultò al ritorno piangendo di gioia, stringendomi tra le braccia.

Quello che era accaduto, aveva dell’incredibile.

Mio padre mi raccontò che il nuovo direttore della banca si era rivelato un uomo umanamente sorprendente; questi, oltre ad ascoltare, sapeva anche proporre soluzioni per risolvere i problemi dei clienti in momentanea difficoltà. Nel nostro caso, propose a mio padre di rinegoziare il mutuo per ridurre significativamente gli interessi gravanti sulle rate; inoltre gli garantì un occhio di riguardo nel malaugurato caso che, in un momento di difficoltà, non riuscisse ad onorare una o più scadenze, congelando le suddette rate. Ma le sorprese positive non erano ancora finite; dopo aver constatato che con la liquidità sul conto corrente era praticamente impossibile mandare avanti l’azienda, gli concesse un cospicuo sforamento ad interessi prossimi allo zero. «… Tua madre non tornerà e non ci restituirà il denaro. Dobbiamo farcene una ragione e rimboccarci le maniche. D’ora in avanti, non parleremo più di lei. Per me, è come se non fosse mai esistita!» aveva concluso con le lacrime agli occhi.

E io lo assecondai, cercando di alleviare il suo dolore standogli vicino. Ma lui non riuscì a scordarla, lo urlavano le fotografie appese in ogni ambiente che parlavano di lei e che mio padre si fermava a fissare con occhi da innamorato perso. Un dolore straziante, impossibile da sopportare, che tre anni dopo rischiò di mandarlo all’altro mondo.

L’ictus lo segnò pesantemente, la paralisi totale della parte sinistra del corpo che lo aveva inchiodato su una sedia a rotelle, non aveva risparmiato le corde vocali, compromettendo il linguaggio sino al punto di costringerlo a scrivere su una lavagnetta quello che voleva dire: con non poca fatica, essendo costretto a fare i conti anche con le poche diottrie rimaste all’occhio destro.

E così, a trentatré anni mi vidi costretta a fare di necessità virtù, prendendo in mano le redini dell’azienda. Devo ammettere che superare i numerosi ostacoli si rivelò molto più complicato di quanto mi aspettassi.

L’amara e triste realtà, me la prospettò il direttore che tanto ci aveva aiutato, il giorno in cui mi recai in banca per prendere in carico, come tutrice di mio padre, i conti disastrati dell’azienda.

E anche in quel frangente, il direttore sfoderò la sua grande umanità.

Analizzando i conti non nascose di essere molto preoccupato «Nonostante il sostanzioso aiuto della banca, l’azienda versa ancora in stato comatoso», mi annunciò senza troppi preamboli.

Al quel punto, toccava a me convincerlo del contrario, prospettando un piano di rientro credibile. Feci appena in tempo a raccontargli dei puledri da vendere all’asta primaverile, prima che una crisi di pianto mi impedisse di proseguire.

Il direttore, prima mi calmò toccando le corde giuste; poi, prospettandomi un’isperata via d’uscita, mi risollevò il morale. «C’è una possibilità…» esordì tamburellando con i polpastrelli sulla scrivania, «torni tra una settimana e le saprò dire», concluse in tono burocratico accompagnandomi fuori dall’ufficio.

Il dubbio che si trattasse di una balla, raccontata per togliersi d’impaccio di fronte a una frignona che pretendeva l’ombrello dalla banca quando pioveva a dirotto, mi tormentò per l’intera settimana.

Quando, tesa come la corda di un violino, mi accomodai nel suo ufficio, avevo messo in conto di apprestarmi a recitare l’ultimo atto della mia ancora breve esperienza imprenditoriale; invece…

«La sede centrale mi ha affidato il difficile compito di foraggiare con un prestito a tasso zero, da restituire in cinque anni, tre aziende in difficoltà per la crisi economica. Tre aziende che, a mio insindacabile giudizio, ritengo in grado di superare il momento difficile», mi spiegò Renzo: per farmi sentire a mio agio mi aveva proposto di usare i nomi propri nei nostri incontri di lavoro.

«E… la nostra… sarebbe…» balbettai incredula.

Renzo annuì. «Una delle prescelte!»

«Oddio, mi sento svenire», feci, portando il dorso della mano alla fronte.

«Aspetta a svenire, non ho ancora finito», mi avvertì sorridendo.

Al che esclamai, torva: «Se è uno scherzo, lo tro di cattivo gusto!»

«Non è uno scherzo. Ora, ascoltami attentamente…» e mi spiegò che dovevamo stilare un piano di rientro credibile; dopodiché lui, in qualità di garante, sarebbe passato in azienda ogni fine mese a verificare il rispetto delle clausole.

Non avendo nulla da nascondere (i puledri, il capitale sul quale avevamo basato la richiesta, non li potevo certamente far sparire in qualche paradiso fiscale; come aveva fatto mia madre con il denaro), accettai di buon grado di essere controllata da Renzo: oltretutto era pure di piacevole compagnia.

Tornai a casa euforica, convintissima che la notizia avrebbe risollevato il morale a mio padre.

Ci rimasi male, molto male, quando lui cominciò a dubitare del rapporto tra me e il direttore, scrivendo sulla lavagnetta: c’entra qualcosa il fatto che sei una bella ragazza?

E da lì iniziò una lunga discussione, tra me e… quanto mio padre si premurava di scrivere sulla lavagnetta.

Per lui, il prestito a tasso zero a un’azienda mezza defunta da parte della banca, o era uno scherzo di cattivo gusto organizzato da un direttore di filiale burlone, oppure nascondeva delle clausole vessatorie da far valere al momento opportuno.

Alla fine, non potendo fare altro, persa per persa decidemmo di giocarci l’ultima carta a disposizione.

I dubbi di mio padre finirono per mettermi la pulce nell’orecchio. Così, dopo aver chiuso il contratto, mi recai altre cinque volte nell’ufficio di Renzo per essere rassicurata… A dire il vero, già dopo la seconda volta ero più che convinta di aver fatto la scelta giusta; ma stare vicino a lui, sentire il suo profumo, la sua voce, mi procurava un eccitante stordimento. La voglia di farlo mio cresceva in modo esponenziale dopo ogni visita, costringendomi… a lunghe cavalcate pelo contro pelo per chetare momentaneamente il desiderio di farmi cavalcare da Renzo.

Il suo ufficio, dotato di ampie vetrate con vista sugli impiegati, era il luogo meno adatto per provare a sedurlo. Dovevo assolutamente trovare il modo e il luogo per esplicitare materialmente le mie intenzioni.

L’occasione si presentò quando Renzo venne per la prima volta all’agriturismo.

Dopo averlo fatto accomodare in salotto, dove incontrò mio padre, lo accompagnai a visitare la proprietà. Mentre gli descrivevo le colline attorno all’agriturismo, con la mente ero già oltre: alla ricerca del posto e del momento perfetto per sedurlo.

Il sasso lo lanciai mentre, appoggiata alla staccionata accanto a lui, gli mostravo i puledri da vendere all’asta primaverile.

«Tu cavalchi?» mi chiese a un certo punto.

«Praticamente da sempre», risposi inorgoglita. «Voglio confidarti un segreto: trovo estremamente eccitante cavalcare a pelo», soggiunsi con un tono di voce che non poteva lasciarlo indifferente.

«Intendi… senza… la sella?» balbettò, irrigidendosi.

«Oh, sì… e senza mutande… pelo… contro pelo», risposi vogliosa: già mi stavo bagnando. «Vuoi che me le levi e ti mostri come?» gli chiesi a bruciapelo, cominciando a tirarmi su la gonna.

Renzo si guardò attorno impaurito. «Qualcuno potrebbe vederti e pensare chissà cosa», osservò.

Mi conoscevo troppo bene: l’eccitazione aveva raggiunto il punto di non ritorno, costi quel che costi… sarei andata fino in fondo. «Là dentro non ci vedrà nessuno», sussurrai spingendo il seno contro il suo torace.

«Ti prego, sono sposato», si schermì, usando un tono tutt’altro che convincente, facendo un passo indietro.

Ne feci uno avanti. «Non preoccuparti, non sono gelosa», lo rassicurai in tono vogliosamente ironico.

«Ho anche tre figli», rilanciò con ancor meno convinzione.

«Il rischio di concepirne un quarto, è pari a zero. Prendo la pillola», ribattei artigliandogli una mano.

Trasse un lunghissimo sospiro. «In vent’anni di matrimonio, non l’ho mai tradita», rammentò in tono mesto, capitolando.

«Hai atteso fin troppo a lungo, credimi. E’ ora che ti dia da fare!», lo esortai mentre lo trascinavo nel fienile.

Come fummo dentro, lo travolsi facendolo cadere supino nella paglia con me sopra.

«Potrebbe venire qualcuno e…» provò a obiettare mentre mi spogliavo.

«Lo stalliere e il suo aiutante sono fuori con lo stallone per una monta, torneranno nel pomeriggio», lo interruppi spazientita, finendo di spogliarmi. «Ora basta parlare!» esclamai poi in tono perentorio, iniziando a sbottonargli i jeans.

La storia con Renzo durò un paio di mesi; per un totale di otto incontri clandestini in motel. Un po’ per il timore che la moglie potesse mangiare la foglia: era molto ansioso da quel lato lì, la qual cosa limitava le sue prestazioni. Molto perché oltre il rapporto classico - io sotto, lui sopra - non sapeva proprio andare. Un amante privo di fantasia erotica, è il peggior guaio che possa capitare a un’amante focosa, desiderosa di sperimentare nuove e stuzzicanti figure erotiche, prendendo in considerazione tutti gli orifizi a disposizione.

Ci lasciammo comunque da buoni amici: lui se ne tornò rilassato dalla mogliettina, riprendendo la solita e, presumo, poco soddisfacente routine sessuale; mentre io… tornai a sfogare il mio perverso erotismo cavalcando, con altrettanta poca soddisfazione, pelo contro pelo.

Nel frattempo, tra una scopata e l’altra, l’asta dei puledri era andata oltre ogni più rosea previsione. «Papà, la fortuna è finalmente girata!» annunciai a mio padre, sventolando gli assegni davanti all’occhio mezzo sano.

E la fortuna pareva voler continuare a girare nel verso giusto anche all’asta dell’anno dopo, e quello successivo ancora. Per farla breve: sei anni di aste straordinarie risanarono l’azienda… e suscitarono l’invidia degli altri allevatori.

Un atteggiamento che accolsi con un’alzata di spalle: l’età matura raggiunta da splendida quarantenne e la riconquistata tranquillità economica, mi avevano resa più saggia.

\*\*\*Età matura\*\*\*

In effetti, durante la trattativa più di un sopracciglio lo faceva alzare il sistema adottato dall’acquirente dei nostri puledri. Oltre a comprare quasi esclusivamente i nostri esemplari, aveva adottato un metodo, addirittura controproducente per il proprio portafoglio: senza attendere troppi rilanci, sparava quasi subito una cifra fuori mercato; manco fossero tutti dei potenziali Ribot.

Fu un allevatore amico di mio padre che lo veniva a trovare spesso, a mettergli la pulce nell’orecchio.

A quel punto, sommando l’improbabile prestito - restituito con due anni di anticipo - proposto dal direttore della banca, alla vendita dei puledri a prezzi fuori mercato, pretese di vedere i libri contabili.

Prestito infruttifero, scrisse sulla lavagnetta, ci aggiunse un grande punto di domanda e mostrandola al commercialista sollecitò una spiegazione.

«E’ un prestito non oneroso, che prevede solamente la restituzione del capitale», rispose il professionista.

Mio padre, che stupido non era, cancellò e poi scrisse: lo può emettere una banca, seguito da un altro grande punto di domanda; prima di sbattergli nuovamente la lavagnetta sotto il naso.

«Bella domanda!» esclamò questi. «Se il mio collaboratore l’ha verbalizzato sei, cinque e quattro anni fa, presumo di sì… Per esserne sicuro al cento per cento, devo spulciare tra le fatture delle fiscalità precedenti e poi chiedere un chiarimento… te lo farò sapere al più presto.»

A quel punto, mio padre scrisse qualcosa che mi fece gelare il sangue nelle vene e lo mostrò al commercialista, che lesse: «Sto crepando, cerca di fare in fretta!» lo guardò attonito. «Stai scherzando?» gli chiese.

Mio padre abbassò il capo, indicò il cuore e fece un cenno con la mano di taglio; ammutolendo me e il commercialista. Era un gesto noto a entrambi, il cui significato era: è finito!

Quando il commercialista se ne andò, ne chiesi conto a mio padre. Al che, lui cominciò a scrivere sulla lavagnetta: ho poco tempo e tanto ancora da dire… e continuò a scrivere e cancellare per una ventina di minuti.

Stando lui, il direttore della banca era solo un burattino manovrato dal misterioso burattinaio che aveva ideato lo spettacolino per aiutarci rimanendo dietro le quinte.

La valutai un’ipotesi da prendere in considerazione; ma quando mio padre scrisse il nome del misterioso benefattore… ebbi la quasi certezza che avesse colto nel segno.

Ora, sapevo cosa fare. E se stava veramente così male come credeva… dovevo sbrigarmi se volevo esaudire il suo ultimo desiderio.

Stavolta fui io a doverlo tranquillizzare. Renzo piangeva come una vite tagliata, dovetti giurare su quanto avevo di più caro - mio padre - che non ero lì per rovinargli la carriera, ma bensì per esaudire un desiderio del mio vecchio. Davanti ai suoi tentennamenti, alla fine mi vidi costretta a tirare fuori l’arma-fine-matrimonio; promettendogli che se non avesse collaborato di sua sponte… avrei parlato a sua moglie, con dovizia di particolari, dei nostri incontri clandestini.

A quel punto, messo alle strettissime, Renzo esondò come un fiume in piena.

«Per quanto riguarda noi, non hai nulla da temere: non è nell’interesse di nessuno rivangare nel passato», lo rassicurai. «Però ti devo chiedere un ultimo favore: il numero di cellulare di chi sai.»

Renzo sfogliò la rubrica, scrisse il numero su un foglietto e me lo porse, dicendo: «Buona fortuna, Ginevra».

«Grazie per tutto quello che hai fatto, andrà tutto bene, vedrai. Sei il miglior direttore di banca che mi potesse capitare», replicai alzandomi dalla sedia.

«E’ stato comunque giusto farlo», considerò Renzo alzandosi a sua volta. Mi accompagnò alla porta e mi salutò: «Addio, Ginevra».

Ora potevo finalmente chiudere il cerchio. Mi precipitai a casa raggiante, pronta ad annunciare a mio padre di esserci riuscita; ma quando la badante mi venne incontro scuotendo il capo… compresi che forse era già troppo tardi: mio padre aveva avuto un altro ictus ed ora giaceva a letto, in coma!

Il dottore dopo averlo visitato scosse il capo. «Il cuore è troppo debole, mi spiace, Ginevra», mi annunciò, rassegnato.

«Quanto gli resta, dottore?» gli chiesi con voce increspata.

«Uno, due giorni al massimo», sentenziò.

“Potrebbe ancora farcela”, pensai correndo fuori dalla camera. Afferrai lo smartphone e il foglietto con il numero, lo digitai e rimasi in attesa… «E’ occupato, maledizione!» esclamai.

Senza perdermi d’animo digitai un messaggio in fretta: mio padre sta morendo, Ginevra; e lo inviai, convintissima che avrebbe capito.

Rimasi lì, con gli occhi fissi sullo schermo un paio di minuti, prima di vedere apparire la spunta «L’ha letto! L’ha letto!» esultai.

Meno di un minuto dopo, arrivò la risposta: sono a Nairobi, parto immediatamente.

«Ha capito», realizzai in un sospiro.

Aldo aveva fatto l’impossibile per arrivare in tempo: dopo essere atterrato con il suo aereo privato all’aeroporto era salito sull’elicottero, allertato mentre era ancora in volo, e aveva toccato nuovamente il suolo all’interno del recinto dei cavalli di fronte all’ingresso di casa.

Io ero al capezzale di mio padre. Quando udii le pale affettare l’aria, volgendo lo sguardo su di lui, mormorai: «Il tuo amico è arrivato, papà». Mi parve di vederlo sorridere e poi… esalò l’ultimo respiro mentre Aldo varcava la soglia, annunciando: «Sono qui, Riccardo!»

«E’ morto, Aldo», singhiozzai abbracciando mio padre.

Aldo si avvicinò, attese che mi scostassi e poi… lo baciò sulla fronte. «Eri l’unico vero amico… ora, sono davvero solo…» diceva con voce rotta, «ti ricordi la promessa che ci eravamo fatti da bambini?... Non ci saremo mai lasciati e ce ne saremo andati insieme… ce l’eravamo promesso, maledizione! E invece, dopo esserci allontanati per vent’anni… mi hai fatto arrivare qui per giocarmi questo scherzo del cavolo… Non si fa così, non è giusto… no, che non è giusto…» concluse con le lacrime agli occhi mentre lasciava la camera.

Rimasi con mio padre fino a quando i professionisti delle pompe funebri iniziarono a ricomporre la salma.

Aldo era seduto sui gradini dell’ingresso con le mani sul volto. Mi avvicinai. Lui tolse le mani, mi guardò e mi chiese: «Il funerale?»

«Dopodomani», risposi.

«Vorrei partecipare, posso?» mormorò guardando lontano.

«Devi» risposi in un sospiro.

Indicò l’elicottero. «Con quello non posso andare a cercare una camera. Puoi prestarmi la macchina?»

«Ti rammento che sei in un agriturismo dotato di ben dieci camere», lo informai.

«Non vorrei disturbare», fece lui.

«Se non ospitassi il suo grande amico, mio padre si rivolterebbe nella bara», ribattei con macabra ironia, strappandogli un accenno di sorriso. «Inoltre, mi devi spiegare un bel po’ di cose.»

«Riguardano il casino messo su per aiutarvi stando nell’ombra, presumo», tirò le somme guardandomi in tralice.

«Presumi bene», confermai alzandomi. «Ne riparleremo stasera a cena. Ora scusami, ma devo parlare a quelli delle pompe funebri.»

«Posso esserti d’aiuto?» mi chiese alzandosi a sua volta.

Indicai l’elicottero con lo sguardo. «Di’ al pilota di togliermi quel grosso calabrone dal recinto dei cavalli», e me ne andai.

Durante la cena, più che toccare cibo parlammo di mio padre; un dialogo che ben presto si trasformò in monologo, quando Aldo iniziò a parlare della loro amicizia partendo dall’inizio.

Io lo ascoltavo rapita, immaginandoli a cavallo delle loro moto quando, a diciannove anni, con tenda e sacchi a pelo legate sui portapacchi intrapresero il loro primo, avventuroso viaggio. Stettero via quasi un mese, attraversarono l’intera Europa, fino a toccare Capo Nord. Raccontava con enfasi, guardando lontano con occhi pregni di malinconica commozione, la storia di un’amicizia immortale; cementata durante il lungo viaggio in Africa, quando il motore del fuoristrada esalò l’ultimo scoppio in mezzo al deserto e, a soli ventuno anni, rischiarono di finire i loro giorni sepolti sotto la sabbia.

Andò avanti per una buona mezz’ora, sviscerando piccole e grandi avventure; fino a quando lo interruppi con una domanda a bruciapelo: «Se come spero e credo è tutto così vero, bello e commovente. Possibile che in vent’anni non abbia mai sentito il bisogno di parlargli, di provare a ricomporre la frattura. Ti è mancato il coraggio, o ritenevi toccasse a lui fare il primo passo?»

«A quanto pare, tuo padre ha preferito tenerti all’oscuro», rispose criptico.

«All’oscura di cosa, parla chiaro?» lo esortai, innervosendomi.

«Ci ho provato a riallacciare i rapporti», riprese in tono desolato. «L’ho chiamato quattro volte. E ogni volta… mi mandava allegramente a quel paese. L’ultima volta, poi, mi sono detto disposto, se riteneva che avessi leso la tua onorabilità, al matrimonio riparatore…»

«Immagino quale immenso sacrificio ti sarebbe costato, infilarti l’anello al dito», lo interruppi in tono sarcastico.

Aldo sorrise. «Molto meno di quanto possa immaginare, te lo assicuro… Ad ogni modo, tuo padre mi invitò a girare al largo da te e da lui; promettendomi, nel caso non ottemperassi all’ordine perentorio, di piazzarmi con enorme piacere la seconda pallottola della sua “44 magnum” in mezzo alla fronte. E lo sai benissimo che tuo padre le promesse era d’uso mantenerle.»

Sì, conoscevo il carattere fumantino di mio padre: anni prima si era beccato una denuncia per aver minacciato un cacciatore che non voleva saperne di uscire dai nostri terreni puntandogli la canna della pistola in una narice. Ma ora, ad incuriosirmi era scoprire dove sarebbe finita la prima pallottola se non avesse ottemperato all’ordine; così, ne chiesi conto ad Aldo.

«Nelle mie palle», rispose prontamente. «Capirai bene che, rischiando come minimo l’evirazione, a quel punto ritenni poco igienico bazzicare dalle parti dell’agriturismo. Rinunciai a incontrarlo, ma mi tenni informato. E quando seppi di tua madre e delle difficoltà economiche in cui vi aveva cacciato, consapevole che quell’orso orgoglioso non avrebbe accettato neanche un euro uscito dalle mie tasche, mi diedi da fare per aiutarlo senza farmi scoprire. Contattai per primo il commercialista: era un amico mio e di tuo padre dai tempi del liceo…»

«Non sapevo fosse coinvolto anche lui. Ecco perché tergiversò quando mio padre gli chiese se la banca poteva concedere quella forma di prestito», mi sovvenne.

«Senza il suo aiuto, pur prospettandogli un mio interessamento in favore di una promozione ai piani alti dell’istituto di credito, non sarei riuscito a convincere il direttore», confermò Aldo. «La rassicurazione del commercialista che gestiva la storia fiscale di tuo padre, fu fondamentale…» mi guardò, sorrise e concluse, «al pari della tua ingenuità fiscale, se mi è concesso dirlo.»

«Ti ringrazio per il complimento, davvero molto gradito», ribattei tra il sarcastico e l’offeso.

«Non prenderla come un’offesa personale. Qualsiasi altro nella tua situazione ci sarebbe cascato. Costretta dalla malattia di tuo padre a prendere in mano un’azienda disastrata, sei stata praticamente obbligata a metterti nelle mani delle persone che gestivano conti e libri contabili dell’azienda. Quando hai firmato la richiesta per il prestito, il direttore ti ha spiegato che l’avrebbe compilata dopo l’accettazione e poi ne avrebbe dato copia al commercialista in modo che potesse registrare il prestito sui libri contabili. Quello che non poteva dirti, è che la firma di chi avrebbe concesso il prestito era la mia. La banca non c’entrava nulla con il prestito, era solamente la location perfetta per non destare sospetti; infatti, subito dopo, l’intera documentazione passò nelle mani del commercialista, dove io mi recai a firmare i documenti e a versare l’assegno circolare nelle mani del direttore, che provvide a versarlo sul tuo conto corrente. A quel punto il suo compito si ridusse a una visita mensile all’agriturismo per capire se la vendita dei puledri bastasse a risollevare le sorti dell’azienda. E i suoi report, sempre rassicuranti, ci convinsero a non muovere altra polvere; anche perché un altro prestito avrebbe potuto sollevare dei dubbi, da parte tua o di tuo padre.»

«Dunque, chi ha comprato i cavalli era un tuo prestanome», tirai le somme.

«Siamo soci in alcune attività», confermò tranquillamente. «Si è prestato più che volentieri… anche perché ci ha guadagnato un bella mandria di cavalli da far scorrazzare nella sua tenuta.»

«Gli uomini d’affari non fanno niente per niente, neanche un piacere al socio», commentai. «Più ci penso, più mi sembra un’ottima trama per un film.»

«Dal finale perfetto, se quel cacasotto del direttore, messo alle strette da te non avesse vuotato il sacco», considerò Aldo.

“Gli avrà sicuramente spifferato dei nostri incontri”, ebbi appena il tempo di pensare.

«D’altronde, rivedendoti… ho compreso…», soggiunse in tono malinconico, lasciando la frase in sospeso.

«Compreso… cosa?» feci, imbarazzata.

«Che sarebbe stato impossibile per chiunque resisterti», rispose fissandomi con due occhi che erano tutto un programma… erotico.

Per togliermi d’impaccio buttai lì la prima frase che mi passò per la mente: «Sei geloso di lui?»

Aldo scosse vigorosamente il capo. «No. Sono pazzo di te! Non ti ho mai dimenticata, Ginevra», e allungando la mano sul tavolo sfiorò la mia.

Al che, la ritrassi prontamente e mi alzai. «Un pentimento fuori tempo massimo!» esclamai altezzosa. «Pronunciato nell’occasione meno adatta, oltretutto… E’ tardi e sono stanca. Domani mi attende una giornata stressante. Buona notte, Aldo», e me ne andai.

«Buona notte, Ginevra» lo udii pronunciare in tono mesto.

Ricevere le condoglianze di chi veniva a far visita al defunto nella camera ardente, si rivelò un esercizio doloroso e sfiancante. Resistetti due ore, poi, approfittando di un momento di stanca prima che riprendesse il flusso delle facce da circostanza attorno al feretro, uscii a respirare un po’ di aria fresca.

Aldo, appoggiato con la schiena alla staccionata del recinto, stava discutendo animatamente tenendo lo smartphone davanti allo sguardo. Attesi che terminasse e poi mi avvicinai. «Problemi?» domandai.

«Nulla di importante. Ho dovuto richiamare un mio collaboratore: si era scordato di rinviare l’appuntamento a Dubai in programma oggi», rispose tranquillamente.

«Mi spiace», dissi.

«Gli appuntamenti si possono rimandare, l’ultimo saluto a un amico, no!» sentenziò.

Mi guardò: forse si aspettava un mezzo sorriso, un cenno di approvazione... non so. Fatto sta che rimasi lì, attonita.

«Ginevra!... Ti senti bene?» mi chiese, scuotendomi dal torpore.

«Ho dormito poco e male», risposi. «Ma non è neanche questo… è che non sopporto di stare là dentro a ringraziare quelli che ora vengono a pormi le condoglianze, mentre quando eravamo in serie difficoltà, temendo di dover aprire i portafogli giravano al largo.»

«Vieni, allontaniamoci da qui», disse Aldo.

«Dove mi vuoi portare?» gli chiesi, sorpresa.

«Qui o dentro è lo stesso. Sei vicina all’ingresso, ti vedranno e dopo aver fatto visita alla salma verranno a tormentarti», rispose. Si guardò attorno. «Spostiamoci là», soggiunse, indicando i box dei cavalli.

«Dopo il funerale devi prenderti una pausa, staccare ti farà bene», diceva mentre camminavamo affiancati.

«E cosa potrei fare?» chiesi a me stessa prima che a lui, guardandomi le punte delle scarpe.

«La settimana prossima devo volare prima a Dubai e poi a Los Angeles. Se vuoi approfittarne per una breve vacanza», buttò lì con noncuranza.

«Sempre in giro per il mondo tu. Gran bella vita», mi limitai a commentare.

«Una vita da nomade solitario. Non c’è niente di così esaltante in quello che faccio, credimi», ribatté, trasmettendomi un senso di disillusione così profonda… da lasciarmi interdetta.

Provai pena per l’uomo di successo che dalla vita aveva avuto molto, ma non le cose più importanti: una famiglia, dei figli. A quel punto, se mi avesse riproposto di staccare per una settimana, sarei stata in difficoltà a declinare l’invito. Così, approfittando del fatto che eravamo giunti davanti ai box, corsi ad accarezzare il muso di un cavallo. «Cavalchi ancora?» gli chiesi quando si avvicinò.

«La mia schiena non me lo consente», rispose accarezzandolo anche lui.

«E’ un vero peccato», osservai. «Ricordo che da bambina il tuo portamento regale in sella mi affascinava… “Papà, da grande voglio diventare brava come lo zio Aldo”, gli dissi una volta.»

«Sei diventata molto più brava», affermò lui. Sorrise a mezza bocca e proseguì: «Ricordo quando tuo padre dava di matto vedendoti montare senza sella e toccava a me calmarlo: “Lasciala fare, è sicura, non vedi”, gli dicevo ridendo… Cavalchi ancora a pelo?» mi chiese poi.

«A volte», risposi con fare annoiato, «quando sento il desiderio irrefrenabile…» e mi morsi la lingua.

«Il desiderio irrefrenabile», ripeté con fare meditabondo, continuando ad accarezzare il muso del cavallo.

«Sì, di cavalcare pelo contro…» ancora una volta fui costretta a mordermi la lingua, «senza sella», conclusi aggiustando il tiro.

“Sei un’incosciente! Lasciando perdere il non irrilevante particolare che hai il padre morto in casa; cosa volevi fare?... Portarti anche lui nel fienile?... Sei un’irresponsabile! Datti una regolata e torna a fare il tuo dovere di figlia addolorata!” per fortuna, il mio io cosciente era riuscito a prendere il sopravvento. «Torno dentro!» annunciai seccamente, e senza aggiungere altro me ne andai, lasciandolo lì con il muso del cavallo tra le mani.

Il giorno del funerale, Aldo rimase nella camera ardente, assorto e compunto accanto alla bara, sino a quando arrivarono gli addetti delle pompe funebri. Quando mi avvicinai alla bara per un ultimo saluto e sentii le gambe cedere, fu pronto a sorreggermi; e quando iniziai a piangere, a stringermi a sé. «Arrivederci, amico mio. Mi prenderò cura di tua figlia, te lo prometto», lo udii mormorare con voce arrocchita dalla commozione mentre singhiozzavo con la faccia premuta contro il suo petto.

Devo ammettere che il suo comportamento in quel triste frangente fu davvero encomiabile: seppe darmi forza nei momenti più complicati della cerimonia; e anche dopo, quando tornammo a casa, mi sorprese favorevolmente, non lesinando premure... degne di un vero zio.

«Finalmente», sospirai, quando anche l’ultimo mezzo parente se ne andò e rimanemmo soli. «Non ne potevo più. Mi sta scoppiando la testa.»

«Vuoi che ti prepari una camomilla?» si fece premura di chiedermi.

Lo guardai come si guarda un alieno.

Aldo lo comprese. «Che ci creda o no, vivendo da solo mi è capitato di mettere un po’ d’acqua sul fuoco», si giustificò in tono ironico.

«Ti credo sulla parola. Alla camomilla ci penserà più tardi la domestica, non preoccuparti», lo rassicurai sorridendo senza gioia.

Un rombo ovattato attirò la nostra attenzione. Aldo guardò dalla finestra e annunciò. «E’ la mia macchina.»

«E’ venuto il momento di salutarci», dissi alzandomi dalla poltrona. Lo abbracciai. «Grazie di tutto, Aldo», mormorai.

«Posso restare, se vuoi», fece.

«Devo abituarmi a stare da sola», risposi staccandomi da lui.

Aldo rimase immobile, impassibile.

Stava cercando dentro sé il coraggio, le parole per sviscerare quello che si era tenuto dentro da troppo tempo; lo urlava il suo sguardo, lo gridavano i suoi occhi fissi su di me. Gli serviva una piccola spinta, un’esortazione; ed io… non la lesinai. «Tenersi tutto dentro, non è la soluzione, credimi.»

«Restare… per sempre accanto te. Questo intendevo», precisò, un po’ impacciato.

Ebbi come un sussulto interiore: il mio io demoniaco si apprestava a condurre il gioco a modo suo.

«Fammi capire:» esordii tornando ad accomodarmi sulla poltrona, lui rimase lì, pietrificato, «togliendo di mezzo il rapporto sentimentale, che ci siamo giocati malamente vent’anni fa…», lo guardai, «mi sto prendendo parte di una colpa che è soltanto tua, e tu cosa fai?... Mi guardi con occhi vacui e fingi di non capire. Sfuggi alle tue responsabilità. Oh, Aldo, Aldo, mi stai deludendo… Andiamo avanti; restano sul tavolo due motivazioni: o lo stai facendo per averlo promesso davanti alla bara di mio padre… oppure perché ti serve una compagna che ti resti accanto quando il declino fisico non ti consentirà di portarti a letto le ventenni che ti ronzano attorno come api a un ricco vaso di miele. Scegli tu quella che più ti aggrada. Tanto, sono una peggio dell’altra!» conclusi in tono schifato.

Trascorsero secondi pesanti come minuti, prima che Aldo reagisse. «La vendetta è un piatto che va servito freddo…» esordì con una smorfia di disgusto, «complimenti, Ginevra. Non hai atteso vent’anni invano; non l’hai servita fredda, e nemmeno gelida, me l’hai fatta ingoiare surgelata, la tua vendetta. Cosa vuoi che ti dica a questo punto: se colpirmi ti far stare bene, lo sopporterò. Ma non posso certo andarmene lasciandoti nel dubbio. Vuoi sapere qual è la vera motivazione?... Nessuna delle due. Che ci creda o no, hai cassato a priori quella giusta… Ebbene sì, Ginevra, nulla è cambiato nel mio cuore. Ti amo come vent’anni fa, quando il terrore del matrimonio, la differenza di età e l’amicizia con tuo padre… mi spinsero a compiere il più grande errore della mia vita; uno sbaglio che mi perseguiterà per il resto dei miei giorni. Ti auguro sinceramente di trovare la felicità… Addio, Ginevra», concluse con il tono deluso dello sconfitto, e se ne andò.

Ed io, non feci niente per trattenerlo; salvo poi maledire lo stupido orgoglio che mi aveva inchiodata alla poltrona quando lui, raggiunta la porta, voltandosi per l’ultima volta mi guardò negli occhi, in attesa di un segnale; che non arrivò!

Vent’anni dopo, mi ero presa finalmente la rivincita. Potevo essere più che soddisfatta. Ma ero solamente molto stanca, e delusa.

Confessando che mi amava come il primo giorno, aveva rovinato tutto; costringendomi a riavvolgere il film del nostro rapporto per comprendere che non basta dirsi addio a muso duro per cancellare un sentimento forte come l’amore.

Se non volevo impazzire, dovevo girare pagina, e farlo in fretta. Dovevo trovare qualcuno che fosse in grado, se non di cancellare, perlomeno di attenuare lo struggimento che mi procurava ricordare.

L’unità esterna del condizionatore mi aveva mollata nel momento meno opportuno: in piena estate. Il manutentore scosse il capo rassegnato e formulò la sua diagnosi: «E’ andato, signora. Va sostituito». Poi fece un giro di telefonate e mi comunicò che glielo avrebbero consegnato l’indomani.

Non potendo fare altro, non mi rimase che ringraziarlo e sperare in una notte più clemente della precedente. Ma non lo fu.

Non mi riusciva proprio di chiudere occhio, mi giravo e rigiravo, nuda sopra le lenzuola madide del mio sudore, senza riuscire a prendere sonno. Se non si dorme, non si sogna: si pensa. E viaggiando con la mente, rivissi altre notti bollenti, piacevolmente insonni, godute tirando l’alba facendo l’amore. Oltre all’insonnia, ora dovevo pure fare i conti con un’eccitazione che, dopo essermi toccata senza troppa voglia e convinzione, rinunciai a soddisfare autonomamente.

Mi sedetti sul letto, i piedi appoggiati sulle tavelle in cotto mi procurarono un momentaneo sollievo. Durò veramente poco. Nemmeno stare a guardare la luna piena servì a molto. Avevo la gola riarsa. “Un bel bicchiere di acqua ghiacciata spegnerà anche i bollori”, pensai, alzandomi.

“Ida si è scordata di spegnere la luce”, realizzai, vedendo la lama di luce proiettata sul pavimento del corridoio. Mi avvicinai alla porta socchiusa e...

… E rimasi lì, respirando appena per non farmi scoprire, ad ammirare il suo culetto di marmo.

Ida, la domestica, stava spremendo un limone dentro il bicchiere in cui aveva versato acqua zuccherata con un paio di cubetti di ghiaccio.

Facendo scorrere lo sguardo lunga la schiena imperlata di sudore mentre spingevo delicatamente la porta, raggiunsi il collo nel momento in cui, piegando la testa all’indietro, ingollava la bevanda fresca. Subito dopo depose il bicchiere nel lavello e si voltò. «Oddio!» esclamò spaventata, strabuzzando gli occhi davanti alla porta ormai completamente spalancata. «Mi scusi, signora», soggiunse subito dopo mentre cercava di coprire seni e pube con le mani. «Non riuscivo a dormire e così…»

«Togli pure le mani, siamo tra donne», la interruppi con voce calma, facendomi avanti. Mi fermai davanti a lei. «Coraggio, sono nuda anch’io, non vedi?» la esortai allargando le braccia. «Non hai nulla di cui vergognarti… sei bellissima, hai un corpo statuario…» sussurravo accarezzandola.

Ida tentennò… tolse la mano dal pube, mi guardò. Annuii sorridendole. Lei replicò con un timido tremolio delle labbra e, finalmente, levò anche la mano che insieme all’avambraccio aveva posto a protezione dei seni.

«Notevole… veramente notevole», commentai osservando il seno, marmoreo come le chiappe, che sfidava con successo la forza di gravità. «Sai, alla tua età, anche i miei capezzoli guardavano il mento… ora, invece, sembrano voler abbassare lo sguardo», continuai in tono tristemente ironico ruotando gli indici attorno alle sue areole, meno grandi delle mie ma comunque di notevole impatto.

«Se mi posso permettere, signora…» interloquì timidamente. La incoraggiai con un cenno del capo e un sorriso. «A me non pare una situazione così tragica. Le assicuro che il suo seno, darebbe dei punti a quello di molte ragazzine.»

«Ti ringrazio», dissi, spostando l’attenzione sul pube glabro. «Con una strisciolina di peli, sarebbe molto più attraente», le consigliai.

«Intendi, in questo modo?» mi chiese con fare invitante, sorprendendomi, stuzzicando la strisciolina nera che decorava il mio pube.

«Sì, così», sussurrai con occhi a fessura, accorciando le distanze. Quando i seni si sfiorarono, Ida mi strinse i capelli dietro la nuca, mi tirò a sé e mi baciò.

Devo ammettere che il gesto mi sorprese relativamente: l’avevo desiderato sin dal momento che mi ero messa a sbirciare dalla porta socchiusa. Ci misi un attimo a partecipare attivamente a quel gioco di lingue.

Mentre ci baciavamo arretrò sino ad incocciare con il culo il bordo del tavolo. A quel punto, staccò le labbra dalle mie, si sdraiò e allargò braccia e cosce. Un invito esplicito ad osare.

Al quale non seppi sottrarmi. Inserendomi tra le sue gambe, mi buttai a corpo morto sulla preda e cominciai a leccare le areole e a mordicchiare i capezzoli. Immersa in una specie di trance erotica, cercavo di soddisfare la me stessa che vedevo distesa sul tavolo, immedesimandomi in Aldo, mettendo a frutto i preliminari che era solito usare per portarmi al limite dell’orgasmo prima di penetrarmi. E quando la udii gemere di piacere… maledissi di non poter avere un cazzo tra le gambe!

Avrei tanto desiderato penetrarla, provare lo stesso piacere che provava Aldo quando mi riempiva di caldo sperma, per capire se il godimento dell’uomo fosse inferiore, uguale o superiore a quello della donna; e questo tormento non mi permetteva di godere come la mia partner, facendo sesso per la prima volta con la ragazza che sapeva stimolare le mie zone erogene, come soltanto l’uomo che si era preso la mia virginale giovinezza era riuscito a fare.

Ci pensò Ida a mettere le cose a posto. Quando mi spinse via, restai un attimo interdetta: dove avevo sbagliato?

«Inginocchiati davanti al tavolo», comandò, risoluta.

«Perché?» le chiesi, poco convinta.

«Fallo, vedrai, ti piacerà», mi rassicurò spingendomi giù le spalle.

Quando mi fui inginocchiata, la faccia sporgeva dal piano del tavolo.

Ida annuì, si sdraiò sul tavolo e si spinse in avanti, sino a toccare con i piedi il pavimento. A quel punto, afferrando il bordo con le mani e facendo forza con le gambe divaricate spostò il bacino all’esterno del tavolo. «Baciala… succhiala… mordila», sussurrava vogliosa coprendo la vagina con la mano.

Lentamente, come un sipario che si apre, fece scivolare la mano verso l’alto.

Quando terminò, sgranai gli occhi stupefatta, attratta da uno spettacolo incredibilmente eccitante.

Ida la sapeva vendere la propria mercanzia. Consapevole di avere tra le cosce qualcosa che non poteva lasciare indifferenti, attendeva che reagissi di conseguenza. Se clitoride ipertrofico in erezione era impressionante (ad occhio ravvicinato, molto ravvicinato, valutai superasse abbondantemente i tre centimetri), le piccole labbra, rosee, carnose e molto prominenti erano un invito a baciarle, succhiarle, mordicchiarle.

«Cosa aspetti, non vedi che la micetta ti sta facendo le fusa?» mi incoraggiò Ida, sempre più arrapata.

Iniziai titillando il clitoride con la lingua. Udendola gemere, lo presi tra le labbra e lo succhiai. Poi scesi con la lingua e iniziai a leccare l’umore sapido che colava dalle piccole labbra; le succhiai, le strinsi tra i denti e le tirai come si fa con un elastico; non contenta provai a mordicchiarle senza affondare i denti nella carne, continuai aumentando sempre più la pressione del morso, siano quando un gemito di piacere misto a dolore mi impose di non osare oltre.

Continuai alternando il gioco di lingua e di denti tra piccole labbra e clitoride, fino a quando Ida mi spostò strattonandomi per i capelli e stringendo il clitoride tra le dita si mise a masturbarlo sino a squirtare sul pavimento urlando di piacere.

Quello, fu soltanto l’inizio di una notte bollente in tutti i sensi; preludio a due mesi di sesso sfrenato, che ebbero il merito di rendere assai più lieve il rimpianto.

«Non lo sto tradendo. Con te faccio solo del soddisfacente sesso, un piacevole diversivo. Con Mario non faccio sesso, faccio l’amore; lui è l’uomo con cui voglio invecchiare», mi rispose la notte in cui le chiesi se non le creasse problemi tradire il suo ragazzo con me.

E facendo l’amore con un uomo invece che solamente sesso con una donna, alla fine rimase incinta; così, dovendo sposare Mario e andare a vivere al suo paese, fu costretta a licenziarsi; condannandomi in tal modo a tornare alle vecchie, logore e ormai poco soddisfacenti abitudini sessuali.

Ida se n’era andata insieme all’estate. Mi attendeva un autunno più malinconico del solito.

Ogni giorno bardavo il cavallo, gli saltavo in groppa e cavalcavo per ore, apatica, senza una meta precisa; pensando a mio padre che se n’era andato insieme alla primavera e al rapporto con Aldo, che avrei potuto ricucire quella stessa primavera, se la rabbia covata per vent’anni non avesse preso il sopravvento.

Quella mattina montai in sella e appena lasciato l’agriturismo mi fermai a un bivio. Osservai i due sentieri, stavo per prendere quello che scendeva fino alla pineta; poi, rammentandomi del foliage, ebbi un ripensamento, e andai in su.

Mentre mi avvicinavo al bosco di castagni, guardai alla mia destra: mio padre era lì, in sella al suo purosangue maremmano che sorrideva inorgoglito alla figlia dodicenne, impettita in sella al suo puledro. Volsi lo sguardo alla mia sinistra; lo zio Aldo mi cavalcava accanto e si complimentava con me.

No, non fu una visione; era soltanto il desiderio di tornare alla spensieratezza di quel giorno, quando protetta dai due uomini che ho amato, stavo per assistere allo spettacolo del foliage. Il mio primo foliage.

Ora, però, ero sola, sul sentiero che si addentrava nel bosco; illuminato dal sole che, baluginando tra le fronde, accendeva di un giallo onirico financo il sottobosco ricoperto di foglie. Uno spettacolo commovente, che riportando la mente al mio primo foliage, mi precipitò in una malinconia senza fine.

Scesi da cavallo e appoggiandomi con la schiena a un tronco, vagando con occhi stupefatti all’intorno mi commossi fino alle lacrime. «Nulla è per sempre. Devi fartene una ragione e andare avanti», mi esortai.

Quando mi ripresi, prima di andarmene decisi di immortalare la magia dell’autunno fotografando gli angoli più suggestivi con lo smartphone. Spostandomi dopo aver scattato alcune foto, uno slargo del sentiero attirò la mia attenzione: somigliava al posto dove ci eravamo fermati a far riposare i cavalli. “Questa la metto come schermata”, pensai mentre scattavo. “Chissà se sarà proprio questo?”, mi chiesi dopo averla messa sulla home. Poi spensi la fotocamera, infilai lo smartphone nella tasca del giaccone, montai a cavallo e me ne tornai mestamente a casa.

La sera, dopo aver cenato, mi accomodai sulla poltrona davanti al camino acceso, presi lo smartphone e riguardai le fotografie scattate nel bosco. Ad attirare particolarmente la mia attenzione, fu quella usata per la schermata. Quell’angolo di bosco somigliava in modo impressionante al posto dove ci eravamo fermati a far riposare i cavalli. Chiusi gli occhi e provai a tornare con la mente indietro nel tempo… troppi anni erano trascorsi per esserne certa. “Aldo potrebbe ricordarselo”, mi sovvenne.

Riguardai la fotografia, poi buttai un occhio al camino: il fuoco si stava spegnendo. Mi alzai, presi un ciocco, lo gettai sopra le braci e mentre ravvivavo le fiamme con l’attizzatoio, mormorai: «Nulla è per sempre… ma se non tutto è andato perduto…» e lasciando la frase in sospeso, mi rividi a cavallo con mio padre da un lato e Aldo dall’altro, «una parte del quadro si potrebbe ricomporre», chiosai.

Dopo aver posato l’attizzatoio stetti ad osservare con fare pensoso il focolare: le fiamme erano tornate a danzare allegramente. «Potrebbe funzionare», giunsi a concludere.

Tornai ad accomodarmi sulla poltrona, digitando sullo schermo spostai la fotografia nello spazio della messagistica e poi ragionai sulla frase da scrivere in calce.

“Oggi ho cavalcato fin qui. Sto cercando di capire a cosa è dovuto il déjà-vu stordente che mi ha pervaso e ancora mi tormenta.” scrissi alla fine, senza aggiungere null’altro. Trattenni il fiato, con il dito indice tremolante che sfiorava il tasto: invio. «Il dado è tratto», sospirai premendolo. E rimasi in attesa, con l’occhio vigile sullo schermo. Dieci minuti dopo… «L’ha aperto!» esultai vedendo apparire la spunta.

E iniziò l’attesa, snervante, della risposta. Con l’orecchio teso sullo smartphone, appoggiato sul bracciolo della poltrona, spostavo lo sguardo dalle fiamme crepitanti all’orologio ogni cinque minuti. L’ansia cresceva in modo esponenziale allo scorrere delle lancette. “Non chiamerà”, realizzai a mezzanotte: tre ore dopo aver inviato il messaggio. Ma non mi diedi per vinta. Alle due le fiamme nel focolare erano spente; cominciavo a sentire freddo; ma non demorsi. Raggomitolandomi sulla poltrona, tenni l’orecchio incollato allo smartphone sforzandomi di non chiudere gli occhi nel timore di addormentarmi, fino a quando caddi in un sonno profondo.

Mi svegliai molto tardi del solito: alle nove passate. Indolenzita e infreddolita scoccai subitamente un’occhiata allo smartphone. «Non ha risposto. E’ finita, rassegnati e volta definitivamente pagina», mormorai con voce arrochita dal sonno… e non solo.

«Ieri sembrava primavera. Oggi, invece…», borbottai mentre, dopo ver messo la faccia fuori dalla porta, percorrevo con le mani affondate nelle tasche del giaccone la carrareccia che conduceva ai box: cento metri o poco più.

La giornata grigia e il vento gelido che mi schiaffeggiava, facevano il paio con il mio umore, mentre sfilavo melanconica davanti ai box posando un bacio sul muso dei cavalli che si affacciavano con fare consolatorio. «Vi ringrazio», mormorai commossa alla fine, dedicando uno sguardo pregno d’amore ai musi che sporgevano dai box prima di entrare in quello di Pestifero: il purosangue che montavo abitualmente.

«Ci siamo fermati un giorno d’autunno di molti anni fa, in quel posto; con tuo padre, ricordi?» udii alle mie spalle mentre strigliavo Pestifero.

Avrei voluto voltarmi, correre da lui e saltargli in braccio, come facevo da bambina… beh, non proprio nella stessa maniera: stavolta non lo avrei baciarlo sulla guancia chiamandolo zio. Ma poi, temendo che la reazione non fosse quella desiderata, tergiversai e senza smettere di strigliare, con lo sguardo fisso sulla groppa del cavallo, lo rimproverai. «Ho atteso per ore una risposta. Potevi benissimo risparmiarti il viaggio; sarebbe bastato un semplice messaggio.»

«Hai ragione», disse senza aggiungere altro.

«Su cosa?» gli chiesi.

«Potevo risparmi il viaggio!» rispose, tranciante.

Sentii una stretta al cuore. “Ho rovinato tutto… e adesso, come posso rimediare?... Scusandomi?” mi chiedevo, pietrificata, con lo sguardo fisso sul cavallo.

«Ma una risposta fredda e informale a un’amica, con un aggeggio elettronico a far da tramite, non è nelle mie corde», riprese subito dopo, rianimandomi.

«Un’amica che ti ha sbattuto allegramente fuori dalla sua vita», mi scappò detto.

«Gli sbagli sono ferite che si possono rimarginare… perdonando», ribatté aprendo la porta del box.

«Ah, dovrei anche chiederti perdono?!» sbottai, mordendomi la lingua subito dopo.

«Calmati, Ginevra», replicò pacatamente. «Se ora ti vuoi voltare, provo a farti capire dove stai sbagliando; altrimenti…»

«Ecco fatto!» lo interruppi voltandomi di scatto, fissandolo torva con occhi fiammeggianti.

«La vita è un percorso irto di ostacoli: si cade, si cerca di capire dove abbiamo sbagliato, ci si rialza, si chiede scusa e si riprende a camminare», esordì con fare da parroco di campagna, facendomi torcere le budella. «Avendo qualche anno più di te, avrò commesso sicuramente molti più errori… ad alcuni dei quali sono riuscito a porre rimedio, scusandomi; ad altri, a cui attribuivo un concorso di colpa, non l’ho fatto; e da qualcuno, a cui avrei dovuto e voluto chiedere scusa… purtroppo, non sono riuscito ad arrivare in tempo.»

«Mio padre», mormorai.

«Tuo padre», confermò. «In questi mesi, ho riflettuto a lungo. Settant’anni non sono pochi. Il mio tempo si sta inesorabilmente accorciando; devo sistemare le pendenze lasciate in sospeso per troppi anni, prima che sia tardi. Cominciando da quella che più mi sta a cuore…» si avvicinò, mi prese le mani e continuò con voce commossa. «Non sei tu a dover chiedere scusa, Ginevra… Perdonami, se puoi.»

Sgranai gli occhi, incredula e stravolta dalla felicità. «Oh, Aldo, quanto l’ho sognato questo momento», singhiozzai abbracciandolo.

«Mai quanto me», disse lui prima di baciarmi. «Hai una camera libera, o sono tutte occupate?», mi chiese poi ironicamente.

«L’agriturismo è al completo. Ma un buco te lo trovo sicuramente», risposi a tono.

«Uhm», fece, strabuzzando gli occhi. «Sono sicuro che sarà un buco molto confortevole», ribatté, strappandomi una clamorosa risata.

Mentre ci incamminavamo abbracciati verso casa, gli domandai quanti giorni sarebbe rimasto.

«Fino a che non mi butterai a calci fuori dal tuo letto», rispose sorridendo.

«E i tuoi affari in giro per il mondo?» mi venne logico chiedergli.

Aldo si fermò, guardò il recinto. «Professionalmente, ho raggiunto tutti gli obiettivi che mi ero prefisso… Arrivato a settant’anni, guardandomi dentro ho visto solamente tanta solitudine, una desolante solitudine. Sto già cedendo tutte le attività. Ho deciso di dedicare il tempo che mi resta a me stesso e, soprattutto, alla persona che amo…» mi strinse tra le braccia e concluse con voce rotta. «Ieri, dopo che ho ricevuto il messaggio, ho riflettuto a lungo. Quanti anni potrei regalarle, mi sono chiesto. Dieci, quindici se la salute mi assiste, mi sono risposto. Ritenevo una scelta egoista, costringere una donna nel fiore degli anni a una vedovanza precoce.»

«Oh, Aldo, Aldo! Non pensare alla morte se aspiri alla vita. L’amore sarà l’elisir di lunga vita, vedrai», lo confortai.

Sono passati cinque anni da quel giorno. Aldo… è ancora qui, steso nel letto accanto a me. Abbiamo fatto l’amore e lui, si è dimostrato un leone, capace di farmi godere come la prima volta… Non posso sapere quanto tempo ci sarà ancora concesso. Ma il poco o il tanto che sarà, lo godremo ogni attimo amandoci sino allo sfinimento… e poi… sarà quel che sarà.

 FINE